

Bruna Bianchi

“L'ultimo rifugio dello spirito di umanità”. La Grande Guerra e la nascita di un nuovo pacifismo

1. LA DISSOLUZIONE DEL PACIFISMO EUROPEO

Non ci hanno ascoltato, si sono presi gioco delle nostre profezie, hanno riso dei nostri consigli quando il tempo della conciliazione, delle spiegazioni e delle transazioni non era ancora finito¹.

Il giorno in cui Jean Jaurès veniva assassinato, il 31 luglio 1914, un centinaio di rappresentanti delle società per la pace d'Europa si riunirono d'urgenza a Bruxelles nel tentativo di porre un argine al conflitto. L'Italia era rappresentata da Rosalia Gwiss-Adami². Mentre Henri-Marie La Fontaine, presidente del *Bureau International de la paix* (BIP), pronunciava il suo discorso d'apertura, giunse l'annuncio della mobilitazione della Germania e i delegati, dopo aver inviato telegrammi ai po-

tenti della terra che invocavano la loro astensione dal conflitto, si affrettarono a far rientro in patria prima della chiusura delle frontiere. Nei giorni successivi Alfred Fried e Ludwig Quidde³, gli esponenti di maggior rilievo del pacifismo tedesco, per timore delle persecuzioni, fuggirono in Svizzera e, sotto la loro influenza, il BIP e l'UIP (Unione interparlamentare per la pace) si astennero dal denunciare la violazione della neutralità del Belgio. La violazione del diritto internazionale fu l'elemento decisivo che determinò la frattura nel movimento. I pacifisti francesi, infatti, non esitarono a porsi dalla parte della “giustizia”, ovvero a schierarsi contro il militarismo tedesco e, salvo alcune eccezioni, si arruolarono volontariamente⁴.

La Fontaine riparò a Londra e da lì il 25 settembre lanciò un ultimo disperato appello ai pacifisti europei, *Ce que les pa-*

¹ Henri-Marie La Fontaine, *Ce que les pacifistes auraient à dire*, in *La Belgique industrielle et commerciale de demain*, a cura di Robert Billard, Berger-Levrault, Paris-Nancy 1915, p. XIV.

² Rosalia Gwiss Adami (1880-1930), scrittrice e pacifista di orientamento mazziniano, nel 1909 fondò la Società delle giovinette italiane e il giornale “Giovine Europa” con lo scopo di diffondere l'ideale pacifista tra la gioventù. Collaborò fino agli ultimi anni della vita con Ernesto Teodoro Moneta. Cfr. *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, a cura di Harold Josephson, Greenwood, Westport-London 1985, pp. 372-374.

³ Sul pensiero e l'attività di Fried e Quidde durante il conflitto si veda Giuliano Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 100-111.

⁴ D'Estournelles de Constant, presidente del *Bureau Européen* del *Carnegie Endowment for International Peace* giunse a sollecitare con ben 1.500 lettere l'intervento in guerra degli Stati Uniti. Ruyssen, presidente della *Paix par le droit*, attaccò violentemente i pacifisti tedeschi, accusati di essere influenzati dal militarismo.

cifistes auraient à dire, in cui ribadiva gli obiettivi per i quali il movimento si era impegnato negli anni precedenti: l'abolizione delle industrie di guerra, la trasformazione degli eserciti in milizie, l'instaurazione di tribunali per punire le violazioni dei diritti umani, il controllo parlamentare della politica estera e il disarmo, obiettivi che avrebbero dovuto guidare il movimento anche dopo la conclusione del conflitto⁵.

Era un documento pervaso dal senso di impotenza, tutto declinato al futuro. Come La Fontaine affermerà poche settimane dopo, alla riunione straordinaria del Bureau di Berna, «evitare una guerra è nel potere degli uomini, ma quando questa divampa è al di là delle [loro] possibilità abbreviarla»⁶.

Anche quell'ultimo disperato tentativo di riunire i pacifisti si concluse con vaghi appelli a stringersi intorno alle proprie associazioni, invitando «le guide intellettuali del genere umano» a conservare l'idea dell'interdipendenza delle nazioni e la consapevolezza della propria responsabilità⁷.

In poche settimane le organizzazioni internazionali che si erano sempre definite i baluardi della pace – il BIP così come l'Internazionale socialista – si dissolsero. La maggior parte dei pacifisti di orientamento democratico o liberale, che mai avevano condannato la guerra in sé o dubitato della possibilità di distinguere tra guerre di difesa e di aggressione; che avevano sostenuto la legittimità delle guerre di liberazione nazionale, sottovalutato il carattere totalizzante dei conflitti moderni e riposto una fiducia pressoché incondizionata nella possibilità di regolamentare, limitare e ama-

nizzare la guerra, di fronte alla conflazione mondiale cederono alla delusione e allo sconforto. Il tentativo di coniugare pacifismo e patriottismo, già motivo di contrasti tra i pacifisti di vari orientamenti, era fallito. Il timore di essere tacciati di anti-patriottismo, infatti, aveva condotto le società per la pace a prendere le distanze dai pacifisti “assoluti”, a contrapporre ai principi etici o religiosi il realismo della politica e del diritto. In un opuscolo del 1915 Alfred Fried scriveva: «[...] Il fatto che noi chiediamo la pace solo nella misura in cui è un vantaggio rispetto alla guerra è la valvola di sicurezza che automaticamente impedisce agli scopi pacifisti di cadere nell'estremo che i loro oppositori attribuiscono loro accusandoli di volere la pace “ad ogni costo”»⁸.

Alle nuove e alle antiche divisioni si aggiunse lo smarrimento causato dalla perdita delle guide del movimento. Le personalità di maggior rilievo del pacifismo d'anteguerra, infatti, al momento dello scoppio delle ostilità, non erano più in vita: nel marzo 1914 era venuto improvvisamente a mancare Albert Gobat, il segretario del Bureau di Berna, nel giugno era morta, a Vienna, Bertha von Suttner, due anni prima era morto Frédéric Passy. In breve tempo la rete organizzativa internazionale si disgregò. L'unico tenue legame tra i vari esponenti del pacifismo ufficiale sarà rappresentato negli anni di guerra dall'*Organisation centrale pour une paix durable* costituita all'Aia nell'aprile del 1915.

In Italia già negli anni precedenti lo scoppio della guerra il pacifismo si era indebolito e lacerato; nel settembre 1911

⁵ Riportata in *La Belgique industrielle*, op. cit., pp. XIII-XIX.

⁶ *Extraordinary Session of the Berne Bureau*, “The Advocate of Peace” n. 3 vol. 77 1915, p. 52.

⁷ *Ivi*, p. 53.

⁸ Alfred Fried, *A Brief Outline of the Nature and Aims of Pacifism*, American Association of International Conciliation, New York 1915, p. 18.

l'adesione di alcuni autorevoli esponenti alla guerra di Libia aveva causato fratture profonde nel movimento, sia a livello nazionale che internazionale⁹. Tra l'estate 1914 e l'inizio della primavera del 1915 la più importante società pacifista italiana, l'Unione Lombarda per la pace e l'arbitrato, fondata da Ernesto Teodoro Moneta, unico premio Nobel per la pace italiano, si schierò con decisione ed entusiasmo a favore dell'intervento e la Federazione italiana per la pace e l'arbitrato, che riuniva le società che avevano condannato la guerra di Libia¹⁰, si dissolse.

Mentre la "Vita internazionale", organo dell'Unione lombarda, si abbandonava a un crescendo di entusiasmi patriottici¹¹, denigrava i "pacifisti imbelli" e screditava le personalità di maggior rilievo – Ludwig Quidde, Romain Rolland e Clara Zetkin – "La Pace", il periodico pacifista diretto dal giovane socialista Ezio Bartalini, veniva chiuso d'autorità¹². Da allora coloro che rimasero fedeli alle proprie convinzioni pacifiste, in Italia come negli altri paesi europei, furono colpiti da provvedimenti repressivi: le sedi vennero chiuse, le pubblicazioni censurate, le abitazioni perquisite e i passaporti ritirati.

2. "UN DESERTO INNATURALE"

La solitudine ha sempre avuto i suoi demoni, più difficili da sopportare delle insidie del mondo, ed essi popolavano quel deserto innaturale in cui i pacifisti erano stati bruscamente cacciati¹³.

All'ostilità e al discredito di cui i pacifisti erano fatti oggetto, al senso di solitudine e smarrimento, alla difficoltà di conservare anche le più semplici relazioni umane si dovevano attribuire, a parere della pacifista americana Jane Addams, le morti premature degli esponenti più anziani del movimento: Keir Hardie e Lord Courtney in Inghilterra, Jenkin Lloyd Jones, Walter Rauchenbusch e Washington Gladden negli Stati Uniti, Heinrich Lammasch e Alfred Fried in Austria.

Il mondo – scriveva Alfred Fried nella prima pagina del suo diario di guerra – ha assunto per me improvvisamente un altro aspetto. I monti che vedo dalla finestra, il verde dei prati, i cari villaggi, tutto mi pare come il resto di una vita che ho vissuto un tempo e che per me è perduta. Così un criminale deve sentirsi dopo la sua condanna. [...] Anch'io mi sento come die-

⁹ Sulle posizioni dei pacifisti negli anni immediatamente precedenti il conflitto rimando al mio recente saggio, *I pacifisti italiani dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale (1911-1919)*, in *I conflitti e la storia: Studi in onore di Giovanna Procacci*, a cura di Fabio Degli Esposti-Lorenzo Bertucelli-Alfonso Botti, Viella, Roma 2012, pp. 175-186.

¹⁰ La società era stata fondata da Enrico Bignami, Edoardo Giretti e Arcangelo Ghisleri. Essa riuniva il Comitato per la pace di Torre Pellice, la Società per la pace di Como, la Federazione meridionale per la pace di Napoli, la Società Pro pace di Palermo, la Società operaia pro arbitrato e disarmo di Milano.

¹¹ Per una analisi della "Vita internazionale" negli anni di guerra rinvio a Bruna Bianchi, *I pacifisti italiani dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale*, op. cit., pp. 87-194. Sulla figura di Moneta si veda: Maria Combi, *Ernesto Teodoro Moneta premio Nobel per la pace 1907*, Mursia, Milano 1968; Giuliano Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, cit., pp. 50-71; Claudio Ragaini, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, FrancoAngeli, Milano 1999; Beatrice Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, in *Percorsi di pace e di guerra tra Ottocento e Novecento: movimenti, culture e appartenenze*, a cura di Beatrice Pisa, "Giornale di Storia contemporanea" n. 2 2009, pp. 21-56.

¹² Ruggero Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartalini e "La Pace" 1903-1915*, FrancoAngeli, Milano 1990.

¹³ Jane Addams, *Peace and Bread in Time of War*, New York, Macmillan 1922, p. 143.

tro delle mura di ferro, che mi separano dal passato¹⁴.

In quel “deserto innaturale” in cui i pacifisti erano stati cacciati, apostrofati come traditori e nemici della patria, molti cercano sollievo allo sgomento nella compagnia “dei propri fratelli spirituali, ovunque si trovassero, in patria o all'estero”¹⁵. Così nel 1935 Bertrand Russell rievocava quello stato d'animo collettivo:

Mi ricordo di quando ero seduto in autobus e pensavo: “se questa gente sapesse cosa penso della guerra, mi farebbe a pezzi”. La sensazione era sgradevole e ci portava a preferire la compagnia dei pacifisti. A poco a poco si formò un gruppo. Quando eravamo insieme [...] dimenticavamo di essere una minoranza insignificante. Pensavamo ad altre minoranze che erano diventate maggioranza¹⁶.

In ogni paese, infatti, gruppi di pacifisti raccolti intorno a nuove organizzazioni o riviste tentarono di tenere in vita le aspirazioni e i sentimenti internazionalisti, diedero risonanza a tutte “le voci libere” che si levavano dai paesi in guerra, sostennero l'obiezione di coscienza, misero in discussione gli orientamenti del pacifismo d'an-

teguerra, elaborarono proposte per affrettare la conclusione del conflitto.

Quegli anni drammatici, che segnarono la sconfitta del pacifismo di orientamento liberale e democratico, furono al contempo un laboratorio di idee, di pratiche, di relazioni da cui nascerà negli anni successivi un nuovo pacifismo radicale.

Fino a tempi recenti la storiografia ha dato maggior rilievo alla dissoluzione del movimento; la maggior parte delle ricostruzioni generali, infatti, si arresta al 1914 o tratta di sfuggita il periodo di guerra come una parentesi¹⁷. Benché siano apparsi numerosi studi su singole personalità e organizzazioni, manca ancora una ricostruzione generale del pacifismo durante gli anni di guerra. La storiografia femminista, al contrario, si è rivelata assai ricca e particolarmente attenta ai processi di rinnovamento. Numerose studioshe hanno analizzato il pensiero e l'azione di singole autrici e attiviste soffermandosi in particolare sul Congresso internazionale delle donne all'Aia, il primo incontro internazionale che tracciò i principi sulla base dei quali avrebbe dovuto essere costruito un nuovo ordine mondiale¹⁸. In quell'occasione nacque il nucleo della prima organizzazione pacifista internazionale delle

¹⁴ Cfr. in Giuliano Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, cit., p. 101.

¹⁵ Jane Addams, *Peace and Bread in Time of War*, cit., pp. 142-144.

¹⁶ Bertrand Russell, *Some Psychological Difficulties of Pacifism in Wartime*, in *We Did Not Fight. 1914-1918 Experiences of War Resisters*, a cura di Julian Bell, London, Cobden-Sanderson 1937, p. 331.

¹⁷ Sulla dissoluzione del pacifismo europeo si veda Verdiana Grossi, *Le pacifisme européen 1889-1914*, Bruylant, Bruxelles 1994; Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe, 1815-1914*, Oxford University Press, Oxford 1991. Sul pacifismo francese, Id., *Pacifism in France, 1889-1914: International Peace as a Human Right*, “French Historical Studies” n. 2 1991, pp. 359-386; Bruna Bianchi, *La dissoluzione del pacifismo e la nascita di un nuovo internazionalismo* in *Le guerre mondiali in Asia Orientale e in Europa: Violenza, collaborazionismi, propaganda*, a cura di Bruna Bianchi-Laura De Giorgi-Guido Samarani, Unicopli, Milano 2009, pp. 53-72.

¹⁸ Molto è stato scritto sul Congresso dell'Aia e sull'internazionalismo pacifista della *Women's International League for Peace and Freedom*. Oltre a Anne Wiltsher, *Most Dangerous Women. Feminist Peace Campaigners of the Great War*, Pandora, London-Boston-Henley 1985, si veda: Jo Vellacott, *A Place for Pacifism and Transnationalism in Feminist Theory: the Early Work of the Women's International League for Peace and Freedom*, “Women's History Review” n. 1 1993, pp. 23-56; Leila J. Rupp, *Constructing Internationalism: the*

donne: la *Committee of Women for Permanent Peace* che anche in quegli anni drammatici mantenne i contatti con le pacifiste di tutto il mondo¹⁹.

3. NUOVE AGGREGAZIONI

La guerra ha seminato molte rovine, ma per converso essa tende a riunire ciò che è rimasto intatto. [...] E bisogna essere ciechi e non sapere leggere nei segni del tempo per dubitare che il movimento pacifista non guadagnerà molti nuovi ed entusiasti partigiani in tutte le classi sociali!²⁰.

Già tra l'ottobre e il novembre 1914 nuove organizzazioni pacifiste avevano visto luce in diversi paesi europei: in Olanda, la *Ne-*

derlandsche Anti-Orlog Raad (NAOR)²¹, in Germania, la *Bund Neues Vaterland*²² e in Gran Bretagna, la *Union of Democratic Control* (UDC)²³ per il controllo parlamentare della politica estera e la *No-Conscription Fellowship* (NCF)²⁴. Negli Stati Uniti alcuni riformatori sociali e giornalisti diedero vita alla *American Union Against Militarism* (AUAM) con lo scopo di evitare l'ingresso degli Stati Uniti in guerra e opporsi alla coscrizione²⁵. Il desiderio di mettere in pratica anche in tempo di guerra il principio cristiano della fratellanza universale condusse alla formazione di due comitati per l'aiuto ai cittadini stranieri di nazionalità nemica: a Londra la *Emergency Committee for the Assistance of Germans, Austrians and Hungarians in Distress* e a Berlino la *Auskunft- und Hilfsstelle für Deutsche im Ausland und Aus-*

Case of Transnational Women's Organizations, 1885-1945, "The American Historical Review" n. 5 1994, pp. 1571-1600. Sulle due presidenti della *Women's International League for Peace and Freedom*, Jane Addams ed Emily Greene Balch, insignite del premio Nobel per la pace rispettivamente nel 1931 e nel 1946, mi limito in questa sede a rinviare all'antologia di scritti sulla pace a cura e con introduzione di Marilyn Fisher, *Addams's Essays and Speeches on Peace*, Thoemmes Press, Bristol 2003 e al lavoro recente di Kristen E. Gwinn, *Emily Greene Balch. The Long Road to Internationalism*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago Springfield 2010.

¹⁹ Jane Addams, *Patriotism and Pacifists in War Time*, discorso pronunciato il 15 maggio 1917 al City Club di Chicago, in *Addams's Essays and Speeches on Peace*, cit., p. 153.

²⁰ Francesco Ciccotti, *A proposito del Congresso di Zimmerwald*, "Coenobium" n. 10-11-12 1915, p. 117.

²¹ La NAOR, fondata due mesi dopo l'inizio delle ostilità con lo scopo di unire tutte le associazioni che lavoravano nell'interesse della pace, alla fine del 1916 contava 30.000 membri e raccoglieva oltre 1.200 associazioni. L'organo della società era tradotto in inglese, francese e tedesco e inviato gratuitamente ai giornali stranieri e ai singoli pacifisti. *Among the Peace Organizations*, "Advocate of Peace" n. 10 1916, p. 310.

²² L'organizzazione, fondata da Albert Einstein, Elisabeth Rotten, Kurt von Tepper-Laski, Helene Stöcker, Lilli Jannasch, fu sciolta dalla polizia nel 1917, la segretaria Lilli Jannasch e molti dei suoi membri arrestati e incarcerati. Come l'organizzazione olandese, si proponeva di raccogliere attorno a sé tutte le associazioni per la pace rimaste in vita.

²³ L'UDC fu fondata e presieduta fino al 1924 da Edmund Dene Morel (1873-1924). Quando Morel venne arrestato nel 1917 per aver inviato un opuscolo pacifista a Romain Rolland, l'UDC contava 650.000 membri. Cfr. Martin Ceadel *Pacifism in Britain 1914-1945: The Defining of a Faith*, Clarendon, Oxford 1980. Sull'UDC si veda: Helena Swanwick, *Builders of Peace, Being Ten Years' History of the Union of Democratic Control*, Swarthmore, London 1924; sul *Bund Neues Vaterland* si veda: Pierre Grappin, *Le Bund Neues Vaterland (1914-1916): ses rapports avec Romain Rolland*, IAC, Lyon-Paris 1952.

²⁴ Guidata da Clifford Allen, un giovane obiettore di orientamento socialista, nel 1916 la NCF contava 15.000 aderenti. Jonathan Akin, *A War of Individuals. Bloomsbury Attitudes to the Great War*, Manchester University Press, Manchester-New York 2002.

²⁵ Sulla AUAM e sulla UDC si veda Charles Chatfield, *Peace Movements in America*, Shocken Books, New York 1973, pp. 39-56.

länder in Deutschland. I comitati, che mantennero i contatti durante tutto il conflitto, furono fondati rispettivamente dal quacchero Stephen Hobhouse e da Friedrich Sigmund-Schultze, teologo tedesco cofondatore della *Fellowship of Reconciliation* (FOR)²⁶, un'organizzazione internazionale interreligiosa che s'impegnò nel sostegno agli obiettori e nella difesa delle libertà civili²⁷. I pacifisti "assoluti" di orientamento cristiano, infatti, furono tra i primi a darsi nuove forme organizzative.

Punto di riferimento per i pacifisti di tutti i paesi fu Romain Rolland, insignito del premio Nobel per la letteratura, su proposta della scrittrice britannica Vernon Lee, come riconoscimento del suo impegno per la pace. Attraverso la sua corrispondenza con i pacifisti europei ed americani, l'attività presso l'Agenzia dei prigionieri della Croce Rossa, gli articoli sul "Journal de Genève", Rolland tenne in vita la speranza di un nuovo internazionalismo²⁸. I suoi scritti *Au dessous de la mêlée* e *Inter arma caritas* furono eretti a simbolo della vitalità del pacifismo.

Strumento fondamentale per la diffu-

sione delle idee e per la conservazione dei legami tra i pacifisti di diverse nazionalità fu la rivista. In Svizzera, fulcro dell'antimilitarismo e delle avanguardie artistiche, nacquero alcuni nuovi periodici: "De-main", "La Nouvelle Internationale", "la Feuille. Journal d'idées et d'avant-garde", "Les Tablettes", altri mutarono radicalmente il proprio carattere per divenire strumento di propaganda pacifista, tra questi "Coenobium" diretto da Enrico Bignami²⁹ a Lugano, ma stampato e distribuito in Italia, una delle poche voci che si leveranno dal deserto che la guerra aveva portato nel panorama del pacifismo italiano.

La rivista di Bignami contribuì ad attenuare il senso della dissoluzione, ad infondere speranza nella vitalità di un «idea che non voleva morire»³⁰ e a mantenere i contatti a livello internazionale.

Impossibile rendere conto nel breve spazio di questo saggio della ampiezza delle problematiche affrontate dalla rivista; nelle pagine che seguono mi limiterò a mettere in rilievo alcuni temi che mi sono apparsi cruciali alla luce di quel pacifismo radicale che si fece strada durante gli anni del conflitto.

²⁶ Sulla *Friends War Victims Relief Committee* si veda: Anna Ruth Fry, *A Quaker Adventure: The Story of Nine Years' Relief and Reconstruction*, Nisbet, London 1926; Bruna Bianchi, "Una grande, pericolosa, avventura": Anna Ruth Fry, il relief work e la riconciliazione internazionale, "DEP. Deportate, esuli, profughe: Rivista telematica di studi sulla memoria femminile" n. 9 2008, pp. 23-54.

²⁷ Per una storia della FOR e un profilo dei suoi aderenti di maggior spicco si veda Vera Brittain, *The Rebel Passion. A Short History of Some Pioneer Peace-makers*, Fellowship Publications, New York 1964.

²⁸ Sull'attività e sui contatti del pacifista francese si veda Romain Rolland, *Diario degli anni di guerra 1914-1919. Note e documenti per lo studio della storia morale dell'Europa odierna*, Parenti, Milano-Firenze 1960, 2 voll.

²⁹ Fondatore del periodico socialista "La Plebe" (1868-1883), Bignami era stato il primo divulgatore di Marx ed Engels in Italia per avvicinarsi in seguito al socialismo integrale di Benoît Malon. Socialista "evoluzionista", sostenitore di una evoluzione graduale e pacifica verso il socialismo, in alternativa alla soluzione insurrezionale, nel 1868 aveva aderito alla *Union de la paix* promossa da Felice Santallier, una delle prime e più radicali società della pace. Lasciata Milano nel 1898 per sfuggire al mandato di cattura che colpì tutti coloro che erano sospettati di aver fomentato i moti contro il caropane, si era stabilito a Lugano. Su Bignami si veda: Giulia Carazzali, *Enrico Bignami: il coraggio dell'ideale*, Sipiel, Milano 1992; Daniela Fabello, *Coenobium. I retroscena ticinesi*, Dadò, Locarno 1999; Lucio D'Angelo, *Enrico Bignami, "Coenobium" e la crisi del pacifismo democratico*, in *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)*, a cura di Fabrizio Panzera-Daniela Saresella, Cisalpino, Milano 2007.

³⁰ *La guerre et la paix*, "Coenobium" n. 12 1914.

4. "COENOBIMUM". VERSO UN NUOVO PACIFISMO

Da quando è scoppiata l'orrenda conflagrazione, la nostra Rivista ha potuto essere considerata come uno dei pochi rifugi di quello spirito di umanità che ora sembra scacciato in tutti i paesi³¹.

"Coenobium. Rivista internazionale di liberi studi" era stata fondata nel 1906 da Enrico Bignami in collaborazione con il filosofo Giuseppe Renzi³² e il geografo Arcangelo Ghisleri³³. Il periodico trattava argomenti di filosofia religiosa, affrontava il tema dell'origine religiosa del socialismo e del rapporto tra fede e scienza, tendeva alla elaborazione di una fede laica, intesa come fonte di valori per una nuova morale collettiva. Dalla campagna di Libia l'interesse per le questioni religiose lasciò il posto ai temi della guerra e del militarismo. Il pacifismo "assoluto", senza riserve, contro ogni forma di violenza di Bignami incontrò forti resistenze e ben presto Giretti, Ghisleri e Renzi posero fine alla loro collaborazione. Al fianco di Bignami rimasero Raffaele Ottolenghi e Alfredo Poggi. Così nel maggio 1915 la direzione annunciava ai lettori la decisione di continuare le pubblicazioni:

Fedeli, inflessibilmente fedeli, al nostro programma [...] seguiremo con vigile amore e segnalaremo le manifestazioni di simpatia e di solidarietà tra uomini e collettività che si trovano fra di loro in lotta; e faremo sempre, ovunque opera di serenità, di verità, di raccostamento, combattendo soprattutto i malefici effetti dell'odio e delle menzogne internazionali. Anche gli sforzi che qua e là si vanno compiendo per salvare l'unità morale dell'umanità avranno nella misura del possibile il nostro concorso e quello dei nostri³⁴.

La rivista fu colpita come nessun'altra dalla censura e fin dal maggio 1915 non poté uscire con regolarità; inviata personalmente da Bignami a singole personalità e redazioni di riviste, passò di mano in mano e riuscì comunque ad assolvere il suo compito di diffusione di idee e di aspirazioni di pace. Essa, infatti, era molto nota e apprezzata e negli anni precedenti il conflitto era stata segnalata da numerosi quotidiani italiani e francesi.

La rubrica *Guerra alla guerra*³⁵ diede voce a tutti coloro che in ciascun paese si opponevano al conflitto, mantenne i contatti con il BIP, ospitò le dichiarazioni delle personalità più influenti del pacifismo – Ruysse, La Fontaine, Richet, Norman

³¹ La Direzione, *Guerra alla guerra*, "Coenobium" n. 4-5 1915, p. 68.

³² Giuseppe Renzi, socialista e collaboratore di "Critica Sociale", era anch'egli esule nel Canton Ticino dal 1898 per sottrarsi ad un ordine di arresto. Inizialmente vicino alla linea riformista di Turati, se ne allontanò per accostarsi ai repubblicani e ai socialisti rivoluzionari.

³³ Arcangelo Ghisleri, repubblicano, nel 1898 decise di andare in esilio volontario a Lugano; dal 1886 al 1891 aveva diretto il periodico "Cuore e Critica" che affrontava i temi della riforma della scuola, dell'emancipazione femminile, dell'autonomia politica e amministrativa. La rivista passò poi sotto la direzione di Turati e prese il nome di "Critica Sociale". Negli anni luganesi maturò la rottura personale con Turati e fondò "L'Educazione Politica". Aroldo Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, Lacaita, Manduria 1975.

³⁴ Enrico Bignami, *Guerra alla guerra*, "Coenobium" n. 4-5 1915 pp. 68-69.

³⁵ Inaugurata nel 1913 e censurata in blocco nel maggio 1916, la rubrica poté riapparire nel 1917 con un titolo ben meno incisivo: *Dalla guerra alla pace*. Alberto Cavaglion, *Coenobium 1906-1919. Un'antologia*, Edizioni Alice, Comano 1992. A quest'opera rinvio anche per gli indici dettagliati della rivista. Un'altra antologia più recente è quella curata da Claudio Giulio Anta, *Guerra alla guerra. La lezione di "Coenobium"*, Aracné, Roma 2010.

Angell –, propose articoli di Rolland e Arthur Schnitzler, pagine di Jean Jaurès, Tolstoj, Barbuse, diffuse le risoluzioni dei congressi internazionali, informò i lettori dell'attività delle nuove organizzazioni sorte nei vari paesi, raccolse testimonianze della volontà di pace da parte di mogli, madri, semplici soldati e si impegnò in un'intensa opera di traduzione di scritti pacifisti, di interventi, comunicati, discorsi parlamentari censurati nei paesi belligeranti dedicando particolare attenzione "alle forze spirituali che opera[va]no nella vita tedesca".

Nell'ottobre 1914 viene pubblicato l'intervento di Karl Liebknecht al Reichstag che non era stato inserito nel resoconto parlamentare e l'appello di Clara Zetkin su "Gleichkeit" che era stato censurato³⁶. Anche gli interventi dei socialisti italiani in favore della neutralità: Treves, Turati, Zibordi e Modigliani trovarono ospitalità nella rivista, così come gli appelli per la riapertura del Parlamento italiano di Nino Mazzoni e le deliberazioni del Congresso della minoranza dei socialisti francesi contro la guerra.

La volontà di raccogliere e dare risonanza a tutte le voci a favore della pace si accompagnava alla riflessione sul fallimento del movimento pacifista. Nel giugno 1917 il giornalista svizzero Hector Holder in un lungo articolo, *Les pacifistes et la guerre*, metteva in luce le debolezze del pacifismo d'anteguerra, colpevole di non essersi mai contrapposto radicalmente al nazionalismo,

ma di averne voluto rappresentare una «forma addolcita e moderata [...]. Gettate un velo leggero sul nazionalismo, e voi avrete il pacifismo d'anteguerra»³⁷. Gli eventi internazionali imponevano, a parere di Holder, l'affermazione di un nuovo pacifismo radicale capace di dissociarsi dal nazionalismo e di rappresentarne l'antitesi. Chi e che cosa aveva fallito? Si chiedeva Bignami nel 1916.

La logica del pacifismo, le sue idealità, tutte le sue ragioni d'essere? Ah, no, questo no; ma le convinzioni non bene assodate; le concezioni ibride; i pregiudizi statali; i principi non temprati dalla coerenza; le mezze coscienze. Essi si credevano e si affermavano veri e coerenti pacifisti e non erano *che degli uomini tranquilli in tempo di pace*³⁸.

Riprenderà questo tema nell'articolo dell'inizio del 1917, *Filosofia galeotta*, in cui richiamava l'attenzione dei pacifisti sul tema dello stato. Lo stato, scriveva, è una formazione artificiale, «una tirannia che soffoca la libertà e militarizza la ricerca filosofica»³⁹.

Sulla fiducia dei pacifisti d'anteguerra nelle Convenzioni internazionali, negli accordi tra stati, sulle speranze di umanizzare la guerra, intervenne nel 1917 Helmut von Gerlach⁴⁰:

Abbiamo il coraggio di dire che la guerra [...] non può coesistere con il diritto delle genti. Il solo diritto delle genti che abbia vero valore, sarebbe, in guerra quello che può impedire la guerra.

³⁶ "Coenobium" n. 10 1914, pp. 87-93.

³⁷ "Coenobium" n. 5-6 1917, p. 28.

³⁸ *Un pacifista "che non deflette" ad un pacifista "relativista"*, s.l., s.d., p. 107. L'articolo, del maggio-agosto 1916, fu censurato, tuttavia Bignami riuscì a far pubblicare le bozze e a farle pervenire in Italia accompagnandole con una nota sul ruolo della censura nell'incrementare l'odio tra i popoli. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Casellario politico centrale (CPC), b. 646, f. 77635, nota del Comando Supremo al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di PS, 8 marzo 1918.

³⁹ "Coenobium" n. 1-2 1917.

⁴⁰ Helmut von Gerlach (1866-1935) giornalista, nel 1914 aderì alla *Bund des neues Vaterland*.

Chi crede che la guerra sia una conseguenza necessaria della politica, deve accettarla orribile com'è stata, più orribile come è ora, orribilissima come sarà. [...] Il diritto delle genti verrà sepolto e il pensiero umanitario servirà tutt'al più come tema dei sermoni domenicali. [...] La guerra deve essere esclusa perfino come possibilità, e non è alla umanizzazione della guerra ma semplicemente alla umanità, che gli uomini degni di questo nome devono rivolgere i loro pensieri⁴¹.

4.1 NEUTRALITÀ E MEDIAZIONE

Il nostro compito è preciso. È quello di indurre i governi dei paesi neutrali all'azione immediata [...]. Il tempo per uno sforzo risoluto al fine di salvare il nostro mondo è *adesso*, prima che l'opera di distruzione continui il suo corso⁴².

Fin dalle prime settimane del conflitto l'impegno di Bignami si rivolse a rafforzare i legami con i paesi neutrali. L'Italia, non soltanto avrebbe dovuto conservare la propria neutralità, ma avrebbe dovuto fare opera di pacificazione ed adoperarsi per ottenere una tregua. Solo così «[avrebbe rimediato] alla colpa di essere stata con l'infausta guerra libica una delle più evidenti cause della più mostruosa tragedia che abbia straziata l'umanità»⁴³.

Nell'autunno Bignami avanzò la proposta di una Lega dei neutrali. La neutralità, «l'ultimo rifugio e l'ultima risorsa per la pace» aveva lo scopo di impedire che la guerra si estendesse trascinando l'Europa verso la completa rovina e di dimostrare

che la neutralità non era apatia, mancanza di coraggio o senso di impotenza.

La neutralità della Lega vuol essere viva, fervida, agile per la sua alta missione di mediatrice; e la fine del conflitto – che per gli interessi di tutti e per le superiori ragioni del mondo è un diritto e un dovere di domandare – dovrebbe metter capo ad una pace che dia all'Europa un assetto che è reclamato dagli insegnamenti dell'esperienza e dallo spirito della giustizia; sulla base dei più certi postulati dei diritti delle genti, come sarebbero l'applicazione normale del diritto dei plebisciti, la libertà degli aggregamenti, l'intesa più stretta delle nazioni per la limitazione reciproca degli armamenti, l'adozione obbligatoria degli arbitrati, ecc⁴⁴.

La Lega non prefigurava un'associazione di pacifisti, ma un'alleanza di governi per affermare il diritto delle genti. L'«agitazione per l'armistizio» – nelle speranze di Bignami – sarebbe culminata in un grido per la cessazione del massacro «così formidabile da scuotere la terra».

Mentre il Comitato provvisorio per la Lega raccoglieva centinaia di adesioni (da parte di personalità politiche, studiosi e intellettuali, redattori di riviste, avvocati, socialisti, presidenti di società per la pace), dalle pagine dell'organo dell'Unione lombarda giunse il dissenso di Moneta e da quelle della «Giovine Europa» lo scetticismo di Rosalia Gwis Adami⁴⁵.

Incoraggiato dalla risonanza che aveva avuto la proposta, nel dicembre 1914, il Comitato provvisorio della costituenda lega decise di trasformarsi in Comitato internazionale con compiti non più soltanto

⁴¹ *L'umanizzazione della guerra*, "Coenobium" n. 5-6 1917, pp. 40-41.

⁴² Julia Grace Wales, *Continuous Mediation Without Armistice*, Woman's Peace Party, Chicago 1915, p. 5.

⁴³ *Due sensibilità morali?*, "Coenobium" n. 8 1914, pp. 20-21.

⁴⁴ *Per una Lega dei paesi neutrali*, "Coenobium" n. 9 1914, p. 33.

⁴⁵ *Consensi e appunti*, "Coenobium" n. 10 1914.

di propaganda, ma di vero e proprio coordinamento di coloro che si stavano impegnando per imporre la pace⁴⁶. Nel febbraio 1915, annunciando nuove adesioni, Bignami manifestava le proprie speranze per quella “unione spirituale” che avrebbe potuto svilupparsi attorno al progetto:

L'affermarsi [della Lega] in nome dei principi di giustizia, di solidarietà, di rispetto del diritto di tutti i popoli di disporre liberamente di sé e del loro avvenire, le creerà intorno un'atmosfera tale di speranze e di universale simpatia che ne faciliterà il compito. E nel suo successo sarà ovvio l'intravedere un assetto delle nazioni sul fondamento di un nuovo e sacro diritto pubblico in una Confederazione di tutti gli Stati d'Europa, antesignana di quella di tutti i popoli della terra in una sola e grande famiglia⁴⁷.

Anche Bignami, come Moneta, auspicava la formazione degli Stati Uniti d'Europa, non già come un ideale che aveva bisogno per realizzarsi che si concludesse il “ciclo delle guerre” per l'indipendenza e il rafforzamento degli stati nazionali, ma come un impegno del presente, nel bel mezzo del conflitto, fondato sul senso della fiducia che un messaggio di pace avrebbe potuto infondere nelle coscienze e quindi nei governi. La rivista pertanto diede voce a varie proposte per la conciliazione e la mediazione internazionale, per un assetto del dopoguerra fondato sulla sicurezza e la giustizia, pubblicò scritti e discorsi di

Lowes Dickinson⁴⁸ sulla futura Società delle Nazioni e le deliberazioni del congresso delle donne all'Aia che includevano la proposta della “mediazione continua” suggerita da Julia Grace Wales⁴⁹. Nel settembre 1915 sulle pagine della rivista comparve il manifesto di William Jennings Bryan in cui il segretario di Stato per gli Affari esteri degli Stati Uniti spiegava al popolo americano le ragioni delle sue dimissioni, ovvero il rifiuto da parte del governo di assumere un ruolo di mediazione, documento che i giornali d'Europa non avevano voluto pubblicare.

La guerra è il frutto maturo dell'albero della violenza. Dobbiamo noi passare l'Atlantico? Già i *jingo* del nostro paese sono infetti dalla rabbia dei cani da guerra: devono gli avversari essere silenziosi mentre l'infezione si propaga? [...] Vi deve essere un paese che condurrà il mondo fuori della notte fosca della guerra [...] Perché non deve essere il nostro quel paese? Deve ben venire un giorno – *perché non ora?* – in cui le nazioni si convinceranno che una pace duratura non può essere fabbricata sul timore e che il buon volere non germoglia sullo stelo della violenza⁵⁰.

Quando, all'inizio del 1917, gli Stati Uniti interruppero i rapporti diplomatici con la Germania, Enrico Bignami, in qualità di segretario della Lega dei paesi neutrali, scriverà a Bryan per rendere omaggio al suo impegno a favore della neutralità e della pacificazione⁵¹.

⁴⁶ Sugli aderenti si vedano i nn. 11-12 1914, pp. 69-71; n. 1 1915 pp. 51-52; n. 2 1915, p. 47.

⁴⁷ *Per una lega di paesi neutrali*, “Coenobium” n. 2 1915, p. 47.

⁴⁸ Goldsworthy Lowes Dickinson (1862-1932), filosofo britannico, nelle prime settimane di guerra mise a punto un progetto di “Lega della pace”, un organo di arbitrato e di conciliazione. Nel 1914 pubblicò la prima delle sue opere sull'argomento: *The War and the Way Out*, Chancery Lane, London 1914.

⁴⁹ Julia Grace Wales (1881-1957), delegata dalla Università del Wisconsin al congresso dell'Aia, scrisse *Continuous Mediation Without Armistice*, Woman's Peace Party, op. cit.

⁵⁰ *Un nobile manifesto*, “Coenobium” n. 8-9 1915, pp. 79-80.

⁵¹ La lettera fu pubblicata in “Coenobium” n. 3-4 1917, pp. 53-54.

4.2 GUERRA E CRISTIANESIMO

Ecco dove sta la radicale opposizione della guerra col Vangelo. Il Vangelo è la ricostruzione della società [...] mediante la coscienza di sé data a ciascuno; la guerra è l'esponente massimo delle vecchie forme sociali [...] basate sulla soppressione della personale coscienza⁵².

L'inconciliabilità tra guerra e cristianesimo è tema a cui "Coenobium" prestò costante attenzione. Già il 31 agosto 1914 apparve un articolo di Giuseppe Banchetti: *A chi la colpa?* in cui il pastore valdese puntava il dito contro i "patriotti" che consideravano «l'amore, la concordia, il cristianesimo» estranei al realismo della politica, all'idea di grandezza e di forza⁵³. La questione della legittimità morale della guerra, infatti, causò tensioni e lacerazioni anche all'interno del mondo riformato e tra i cristiani indipendenti, tensioni che la rivista non mancò di cogliere.

Avvalendosi della collaborazione del barnabita Alessandro Ghignoni⁵⁴, "Coenobium" espresse la propria ripugnanza all'idea avanzata dalla "Civiltà Cattolica" che la guerra derivasse dalla volontà divina. La guerra, al contrario, era la dimostrazione che in due millenni il cristianesimo si era rivelato incapace di

«formare coscienze sicure»⁵⁵. «È stato o non è stato insegnato il Vangelo ai popoli? – si chiedeva Gennaro Avolio⁵⁶ nel settembre 1914 – Ma dunque il Dio dei cristiani è ancora il Dio tremendo, il Dio dei fulmini, delle vendette, delle guerre, delle uccisioni, delle stragi? Ma, allora, il Cristo che ci è venuto a fare?»⁵⁷ ».

In due articoli comparsi nell'estate 1915: *Il cristianesimo e la guerra* e *Non uccidere!* Alessandro Ghignoni volle portare la discussione sulla natura della guerra. La guerra, scriveva, è assassinio, «ammazzamento collettivo»; il suo unico scopo è quello di «ammazzare più nemici possibile». Ma il cristiano non poteva accettare alcuna forma di violenza, tanto meno la violenza organizzata dello stato. Opponendosi alla guerra, infatti, il cristianesimo si opponeva all'ordine costituito, all'assetto politico e sociale in cui gli esseri umani erano spogliati di ogni autonomia, per divenire docili strumenti del potere.

Vediamo noi la società nel suo assetto più naturale, quello d'essere – se Dio ci aiuti – un aggregato d'uomini, o non ci apparisce piuttosto come una greggia di pecore munta, tosata, menata al pascolo dell'erba trastulla, spinta al macello da pochi armentari che si sono presi e si riservano con titolo di diritto divino l'ufficio di – diciamo

⁵² Alessandro Ghignoni, *La guerra e il cristianesimo*, "Bilychnis" n. 5 1915, p. 506.

⁵³ Giuseppe Banchetti (1866-1926) durante il conflitto scrisse su varie riviste valdesi contro il militarismo e la guerra *Disonoriamo la guerra!*, "Semplicista" n. 2 1915 e *Il cristianesimo e la nostra guerra. Due critiche al pensiero di Ugo Janni*, "Bilychnis" n. 8 1916, in cui, facendo riferimento a Tolstoj, si definiva pacifista irriducibile.

⁵⁴ Sulla figura di Ghignoni si veda Laura Demofonti, *La Riforma nell'Italia del primo Novecento*, cit., pp. 25-87.

⁵⁵ Raffaele Ottolenghi, *Considerazioni sull'ambiente psicologico che covò nel suo seno la guerra*, "Coenobium" n. 9 1914, p. 42.

⁵⁶ Gennaro Avolio (1858-1928), dopo aver abbandonato la carriera militare, si dedicò alla organizzazione di gruppi democratico-cristiani. Fautore di un profondo rinnovamento morale della Chiesa e vicino a Romolo Murri, nel 1912 fondò il periodico "La nuova riforma" a cui diede un deciso orientamento pacifista.

⁵⁷ Gennaro Avolio, *Dopo venti secoli di cristianesimo*, "Coenobium" n. 9 1914, p. 63.

così – pensare per tutti, di volere per tutti, di disporre di tutto e per tutti e vincastro in mano?⁵⁸.

Il messaggio evangelico doveva essere vissuto come libertà di coscienza e autode-terminazione morale⁵⁹. Lo spirito intimo del *Vangelo* rappresentava l'unica forza rivoluzionaria in grado di sovvertire un ordine sociale fondato sulla violenza e l'ingiustizia⁶⁰. Secondo lo spirito evangelico, scriverà su "Bilychnis" l'anno successivo, lo stato è nulla, l'individuo è tutto; e se le Chiese erigevano barriere, il Vangelo costruiva ponti⁶¹.

Sarà sempre Ghignoni nell'estate 1917 a rispondere a coloro, come l'arcivescovo di Genova, che distinguendo tra morale individuale e morale collettiva, tentavano di dimostrare che il rifiuto della violenza in Cristo era riferito solo agli individui e non alla società⁶².

I temi trattati da "Coenobium" trovarono talvolta corrispondenza nella rivista "Bilychnis" fondata nel 1912 dalla Scuola Teologica Battista di Roma e diretta dal pastore Lodovico Paschetto che si avvale della collaborazione di molti autori che già si erano uniti attorno a "Coenobium"⁶³. Avvicinavano le due riviste l'attenzione ai valori etici del cristianesimo, l'aspirazione ad una rinascita spirituale di ispirazione evangelica, l'interesse per una religiosità ancorata alla realtà sociale. Nel gennaio 1915 "Bilychnis"

si arricchì di una nuova rubrica dedicata alla guerra e coordinata da Giovanni Pioli. Sacerdote cattolico, già collaboratore di "Coenobium" con lo pseudonimo di Dr. Aschenbrödel, era stato influenzato da Tolstoj e aveva abbandonato il sacerdozio per dar vita a un modernismo radicale. Nei suoi interventi sulla rivista prestò particolare attenzione ai quaccheri e ai pacifisti inglesi ed espresse il proprio turbamento di fronte all'abbandono dei principi evangelici⁶⁴.

Nel secondo dopoguerra Pioli sarà tra i più tenaci difensori dell'obiezione di coscienza e fonderà la sezione italiana della *War Resisters International*, la più importante organizzazione pacifista sorta nel dopoguerra che rifiutava ogni forma di partecipazione alla guerra e affermava il primato della nonviolenza. A questo tema nel 1951 Pioli dedicherà il volume *La rinunzia alla violenza: Leone Tolstoj, Mahatma Gandhi*⁶⁵.

4.3 TOLSTOISMO E OBIEZIONE DI COSCIENZA

L'idea che domina la mia mente è l'idea tolstoiana di una legge interiore che si oppone all'ordine di necessità del mondo⁶⁶.

Già durante il conflitto, in ogni paese, il pensiero tolstoiano divenne fonte di ispi-

⁵⁸ Alessandro Ghignoni, *Non uccidere!*, "Coenobium" n. 8-9 1915, p. 49.

⁵⁹ Alessandro Ghignoni, *Il Cristianesimo e la guerra*, "Coenobium" n. 6-7 1915, p. 9.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Alessandro Ghignoni, *Il Cristianesimo e la nostra guerra*, "Bilychnis" n. 8 1916, p. 124.

⁶² All'inizio del 1917, un articolo dal titolo *La coscienza cristiana e l'esercito*, di cui non è dato di conoscere l'autore, ma probabilmente di Ghignoni, era stato interamente censurato.

⁶³ Mario Falchi, Felice Momigliano, Paolo Orano, Angelo Crespi, Giovanni Pioli, Romolo Murri, Alessandro Ghignoni, Giuseppe Rensi, Alfredo Poggi, Ugo Janni.

⁶⁴ Sull'incompatibilità del messaggio cristiano con la guerra, sulla contraddizione tra la violenza che permeava la società e il messaggio evangelico scrisse nel 1917 anche Luigi Trafelli (1881-1942), matematico e fisico di Nettuno, *XX Secolo dopo Cristo: Ubi Christianus?*, Tipografia cooperativa, Pistoia 1917.

⁶⁵ Volume di scritti curato insieme a Nora Bagdadian dell'Erba, Alaya, Milano 1951.

⁶⁶ Citato in Pierre Jean Jouve, *Romain Rolland vivant 1914-1919*, Ollendorf, Paris 1920, p. 68.

razione per numerosi pacifisti⁶⁷. In quegli anni drammatici, nella disperazione per tante giovani vite stroncate, nel malessere morale causato dal dilagare dell'odio, nel disorientamento di fronte al crollo delle antiche convinzioni e speranze, il messaggio semplice di Tolstoj "non resistete al male" risuonò nelle menti di molti uomini e donne come una nuova rivelazione. Un'influenza che non condusse ad un aumento nel numero dei seguaci, ma che si estese al di là del settarismo religioso e oltre i confini della Russia e che condusse a un mutamento durevole nel modo di pensare e di agire contribuendo all'affermazione di un pacifismo radicale.

Qualche esempio può illustrare l'ampiezza e la profondità dell'influenza dello scrittore durante il conflitto. Il quacchero Stephen Hobbhouse, fondatore del Comitato per l'aiuto ai cittadini stranieri di nazionalità nemica, era tolstoiano; molti di coloro che si unirono alla FOR facevano riferimento a Tolstoj e durante la guerra ne diffusero il pensiero; con le loro attività, i loro scritti, i sermoni, le dichiarazioni pubbliche vollero dimostrare l'applicabilità del principio della non resistenza al male. La presidente della *Women's International League for Peace and Freedom*, Jane Addams, che già alla fine degli anni Ottanta si era recata a Jasnaja Poljana, durante la guerra

in molte occasioni riandò con la mente al grande scrittore e lo citò nei suoi scritti e interventi pubblici⁶⁸. Romain Rolland amava presentarsi come l'erede di Tolstoj, il difensore della libertà del pensiero e dello spirito. Durante gli anni di guerra, inoltre, lo scrittore francese fu in stretto contatto con Pavel Birjukov, il collaboratore e biografo di Tolstoj. Anche William Jennings Bryan si diceva tolstoiano e nel 1903 si era recato a Jasnaja Poljana; il suo biografo, Paolo Enrico Coletta, attribuisce le dimissioni di Bryan da Segretario di Stato all'influenza di Tolstoj⁶⁹.

Il pensiero tolstoiano fu motivo di ispirazione per le riviste pacifiste pubblicate in Svizzera e tolstoiani erano molti attivisti del *Bond* olandese⁷⁰. In Italia, Giovanni Pioli, Giuseppe Banchetti, Fanny Dal Ry, collaboratrice al giornale pacifista "La Pace", e Maria Montessori si rifacevano al pensiero di Tolstoj. E gli esempi potrebbero a lungo continuare. Più la ricerca prende in esame scritti, carteggi, autobiografie dei pacifisti e ricostruisce la loro formazione culturale e il loro attivismo quotidiano, più l'influenza di Tolstoj appare vasta e profonda.

Anche il modo in cui "Coenobium" affrontò la questione della guerra e della pace rivela una spiccata affinità con il pensiero di Tolstoj. I temi della riflessione

⁶⁷ Sull'influenza di Tolstoj prima del conflitto si veda: Bruna Bianchi, *Tolstoj e l'obiezione di coscienza in Culture della disobbedienza: Tolstoj e i Duchobory 1895-1910*, a cura di Bruna Bianchi-Emilia Magnanini-Antonella Salomoni, Bulzoni, Roma 2004, pp. 9-122; Antonella Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, Olschki, Firenze 1996. Sull'influenza dello scrittore durante il conflitto: Bruna Bianchi, "Il padre di un nuovo movimento". *Tolstoj e la radicalizzazione del pacifismo (1914-1921)*, in "Fai quel che devi, accada quel che può". *Arte, pensiero, influenza di Lev Tolstoj*, a cura di Isabella Adinof-Bruna Bianchi, Orthotes, Napoli 2011, pp. 175-206.

⁶⁸ James Cracraft, *Two Shining Souls: Jane Addams, Leo Tolstoj, and the Quest for Global Peace*, Lexington Books, Lanham 2012.

⁶⁹ Paolo E. Coletta, *William Jennings Bryan*, vol. 1, University of Nebraska Press, Lincoln 1964, p. 318. Non si deve dimenticare tuttavia che dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti Bryan sostenne lo sforzo bellico.

⁷⁰ Tra gli oltre 50.000 aderenti al *Bond* gli scritti di Tolstoj e di Kropotkin erano i più diffusi. Barthelemy De Ligt, *La paix créatrice*, Marcel Rivière, Paris 1934, pp. 462-466.

dello scrittore russo: il ruolo e la natura dello stato, l'etica della responsabilità, il divieto categorico di uccidere, l'antimilitarismo, furono sviluppati in molti saggi, tutti gravemente amputati dalla censura. Nel 1909 Bignami era entrato in contatto con Tolstoj e gli aveva inviato il "Coenobium"; il 7 gennaio 1910 lo scrittore annotava nel suo diario di aver letto e apprezzato la rivista⁷¹. Nel 1916, nel proprio *Testamento spirituale*, Bignami tracciò un ritratto di sé che lo avvicinava a Tolstoj: «Le idee-forza che mi hanno guidato e sorretto nei momenti più difficili furono: fai quel che devi, avvenga quel che può. Se non è degna per se stessa e non è utile agli altri, la vita non vale la pena di essere vissuta. [...] È nell'approvazione della nostra coscienza, il più vero e maggiore compenso⁷²».

Sotto la spinta degli avvenimenti rivoluzionari in Russia, l'attenzione allo scrittore russo si fa via via più intensa. Tra il marzo e il dicembre 1917 apparvero due lunghi articoli, rispettivamente di Augusto Calabi⁷³ e di Otto Volkart⁷⁴ che tracciavano un quadro del pensiero politico dello scrittore e mettevano in luce il valore rivoluzionario della non resistenza al male, ovvero dell'obiezione di coscienza, fulcro dell'attività delle nuove organizzazioni sorte durante e dopo il conflitto. Il rifiuto del servizio militare, a lungo percepito come un problema di tolleranza religiosa, andò assumendo il valore emblematico di condanna dell'ordine esistente. Era un mutamento radicale rispetto all'anteguerra.

Prima del conflitto, infatti, né i socialisti, né i pacifisti accolsero il principio dell'obiezione di coscienza: per i pacifisti essa era in contrasto con il principio della guerra difensiva, per i socialisti contraddiceva la definizione stessa di cittadinanza. Il rifiuto del servizio militare non era quindi mai entrato a far parte del programma dei maggiori movimenti politici e nei congressi per la pace che si svolsero tra il 1899 e il 1907 ne fu in più di un'occasione rigettato il principio⁷⁵.

Il dovere dell'obiezione compare per la prima volta nella rivista con l'articolo di Carlotta Calvi pubblicato nel febbraio 1914 dal titolo *Come si potrà abolire la guerra?* Prendendo ad esempio tolstoiani e quaccheri, scriveva:

Più ancora che il diritto, i popoli hanno il dovere di non rendersi complici di tanta iniquità; e lo possono col rifiutarsi, i soldati, di marciare al macello, i contribuenti di fornire la necessaria pecunia. [...] Da chi è formato quell'esercito di cui le classi dominanti fanno strumento di forza brutta, di mezzi coercitivi? Dal popolo [...] È questa la sacrosanta verità che bisogna istillare nelle masse [...]. Quando tutti i popoli (come già parzialmente le sette russe tolstoiane e quelle dei Quaccheri) indistintamente e simultaneamente saranno consci di questa verità, le guerre saranno abolite automaticamente, cesseranno per mancanza di materia prima: carne da cannone e pecunia⁷⁶.

In Italia, contrariamente a quanto accadde in Gran Bretagna, non fu riconosciuta alcuna forma di obiezione. I

⁷¹ Lev N. Tolstoj, *I diari*, a cura di Silvio Bernardini, Garzanti, Milano 1997, p. 618.

⁷² Enrico Bignami, *Per il "Testamento spirituale"*, "Coenobium" n. 1-2 1916, p. 56.

⁷³ Augusto Calabi, *Tolstoj*, "Coenobium" n. 3-4 1917, p. 13.

⁷⁴ Otto Volkart, *Léon Tolstoï*, "Coenobium" n. 9-12 1917, pp. 53-64.

⁷⁵ Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism*, cit., pp. 128-131.

⁷⁶ "Coenobium" n. 1-2, pp. 42-43.

richiamati che si rifiutarono di indossare la divisa furono sottoposti a processo o ricoverati in ospedale psichiatrico; tra i pochi che vollero sfidare apertamente le autorità troviamo alcuni tolstoiani. È il caso di Luigi Lué, zoccolaio di San Colombano al Lambro, che si era accostato alle idee dello scrittore russo nel 1901 e che nel 1917 si oppose alla chiamata dichiarando apertamente davanti ai giudici le sue convinzioni di tolstoiano⁷⁷. Apprendiamo di un altro giovane obiettore tolstoiano dalla corrispondenza tra Filippo Turati e Anna Kuliscioff⁷⁸. Un terzo obiettore, Giovanni Gagliardi di Castelvetro Piacentino, che durante il confitto si rifiutò di rispondere alla chiamata, patì la reclusione in carcere e in manicomio dove gli fu attribuita la “diagnosi” di «misticismo tolstoiano». Accusato di spingere i soldati in licenza a non fare ritorno nelle file dell’esercito, temuto perché, «con lo scopo di evangelizzare», avvicinava molte persone a cui esponeva le sue convinzioni «contrarie agli ordinamenti nazionali», fu trattenuto in manicomio fino alla primavera del 1919 «perché giudicato pericoloso per attività antimilitarista». Pochi mesi dopo, il 13 ottobre fu nuovamente arrestato e condannato a due anni di confino a Ventotene per «propaganda religiosa evangelica contro la guerra»⁷⁹.

Nelle pagine del suo breve scritto steso tra il 1915 e il 1918 dal titolo *Guerra e co-*

scienza, l’influenza dello scrittore russo è chiaramente riconoscibile.

I soldati dicono: “Quando dunque cesserà questa guerra?”. Ecco essi continuano, con le loro mani a far girare la ruota e dicono: “quando adunque questa ruota cesserà di girare?” [...] Né la lega delle Nazioni, né il disarmo, né le organizzazioni socialiste, né il Papa, né Dio potranno por fine alle guerre. La soluzione sta solo nella coscienza dell’individuo decisamente compenetrata dall’imperativo categorico: “Non uccidere”⁸⁰.

Casi isolati, eppure l’influenza di Tolstoj sollevava le più grandi preoccupazioni; lo dimostra l’allarme provocato, all’inizio del 1918, dalla diffusione dello scritto tolstoiano *Ai soldati, agli operai* che «con la più rude chiarezza invita[va] ampiamente alla diserzione»⁸¹.

Molto più numerosi gli obiettori che si rifugiarono in Svizzera, a Zurigo, Ginevra e Losanna dove le riviste sorte durante il conflitto, in particolare “Les Tablettes”, davano risonanza al pacifismo nonviolento di matrice tolstoiana.

4.4 IL PACIFISMO FEMMINISTA

Per tre giorni ci siamo incontrate, consapevoli che di fronte al massacro e alla desolazione che ci circondavano tutte le questioni

⁷⁷ Edoardo Marcucci, *Sotto il segno della pace. Memorie*, Centro Studi per la pace “Edmondo Marcucci”, Jesi 1983, pp. 122-123; sugli obiettori durante la Grande Guerra si veda inoltre Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell’Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, pp. 12-16; 21-23; 30-31.

⁷⁸ Si veda Marina Addis Saba, *Anna Kuliscioff. Vita privata e passione politica*, Mondadori, Milano 1993, p. 305.

⁷⁹ ACS, CPC, fascicolo 2223, “Cartella biografica”.

⁸⁰ Citato in Sergio Albesano, *Storia dell’obiezione di coscienza in Italia*, Santi Quaranta, Treviso 1993, p. 22.

⁸¹ ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, cat. A5G, *Conflagrazione europea 1914-1918* (A5G), b. 76, f. 158.19.1, rapporto del Comando Supremo, 26 gennaio 1918.

irrilevanti o temporanee svanivano e abbiamo parlato con solennità di questioni grandi e universali, come coloro che si radunano al capezzale di un morente⁸².

Altro tema a cui la rivista di Bignami prestò costante attenzione è quello del pacifismo socialista e femminista. Essa diffuse i temi della riflessione di un nuovo femminismo, fondato sulla convergenza tra pacifismo e suffragismo, tra i valori della maternità, della nonviolenza e della giustizia sociale, pubblicò brani tratti dai testi di Olive Schreiner, *Women and War*, e di Marcelle Capy, *Une femme dans la mêlée*. Nell'ottobre 1914 comparve l'appello di Clara Zetkin *Alle donne socialiste di tutti i paesi* che in Germania aveva condotto al sequestro di "Gleichheit", la rivista che Zetkin dirigeva dal 1892 e, alla fine del 1915, quello di Louise Saumoneau, *Al proletariato femminile di Francia*⁸³. Nel febbraio del 1915 apparve un articolo di Ellen Key, scritto espressamente per la rivista, *Santa insurrezione*. «Il solo raggio di luce – scriveva Key – verrà dall'odio delle donne contro la guerra», dalla santa insurrezione della maternità.

Troppo a lungo le madri sono state trattate come la terra. La terra doveva sopportare tutto e dare tutto senza stancarsi. L'umanità imparò che questo è un errore. Ma finché durerà la pazienza della

donna, gli uomini continueranno a sfruttarla. Ma questa guerra ha esaurita questa pazienza e ha portato le donne all'ultimo limite⁸⁴.

La guerra straziava le madri e insanguinava la terra, calpestava i «grandi poteri conservativi e creativi del mondo» che soli avrebbero potuto rendere davvero umana l'umanità.

Le donne, che avevano ristretto il loro amore alla piccola cerchia familiare e avevano considerato con leggerezza i giochi guerreschi dei propri bambini, avrebbero dovuto sradicare da sé il sentimento patriottico, nutrito di odio e di orgoglio. Solo così «la madre-maestra sarebbe stata degna di purificare l'anima dei figli». La questione dell'educazione è trattata anche da Marguerite Gobat nel giugno del 1915 in un articolo in cui annunciava la costituzione dell'Unione mondiale delle donne per la concordia internazionale fondata il 9 febbraio a Ginevra dall'americana Clara Guthrie Cocke e da altre 36 donne di diversi paesi con lo scopo di promuovere la pace attraverso l'educazione⁸⁵.

Nelle pagine di "Coenobium" non mancarono le voci delle pacifiste italiane: Alma Dolens, Anita Dobelli Zampetti e Rosa Genoni. Nel settembre 1914 compare un appello di Teresita Pasini dei Bonfatti⁸⁶ per la costituzione di un tribunale formato da giuristi e magistrati a riposo

⁸² Jane Addams, *Presidential Address*, in International Women's Committee For Permanent Peace, *International Congress*, Keizersgracht, Amsterdam 1915, p. 22.

⁸³ Louise Saumoneau, *Al proletariato femminile di Francia*, "Coenobium" n. 10-11-12 1915, pp. 92-93.

⁸⁴ Ellen Key, *Santa insurrezione*, "Coenobium" n. 2 1915, p. 18.

⁸⁵ Marguerite Gobat, *L'Union mondiale de la femme pour la concorde internationale*, "Coenobium" n. 6-7 1915, pp. 26-27.

⁸⁶ Teresita Pasini dei Bonfatti (Alma Dolens) (1876-1948), nata in una famiglia aristocratica umbra, nel 1908 al Congresso nazionale delle società per la pace manifestò la necessità di istituire società pacifiste femminili. Il suo attivismo condusse alla fondazione di almeno sette società. Le donne avevano una specifica responsabilità, in primo luogo come educatrici. Alma Dolens si oppose alla guerra di Libia e si rivolse ad Albert Gobat chiedendo il suo aiuto materiale e morale per la ricostruzione del movimento italiano. Cfr *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, a cura di Harold Josephson, cit., pp. 220-221.

con il compito di raccogliere le prove dei crimini di guerra: «Non fosse utile ad altro, tale Tribunale servirebbe a raccogliere fatti e dati di cui potremmo in avvenire valerci per rinfacciare ai guerrafondai gli eroismi militari e per edificare la gioventù sugli orrori della guerra. Per realizzare questo progetto ho bisogno dell'aiuto dei miei compagni di fede⁸⁷».

La lettera rivela che la pacifista umbra aveva ricevuto sollecitazioni da parte di altre pacifiste perché la Società "Pro Arbitrato e Disarmo", da lei fondata e diretta, diffondesse una petizione contro la violenza alle donne e ai fanciulli e da parte di personalità influenti del pacifismo europeo perché la società desse un segno «che non aveva rinunciato alle aspirazioni di pace». Ma ella si diceva ormai «sfiduciata del pacifismo ufficiale» e dedicò le sue energie ad attività di assistenza. Colpite dalla repressione e dalla censura, molte pacifiste, infatti, si rivolsero al lavoro di aiuto. Sui caratteri di questa attività si soffermò Anita Dobelli Zampetti⁸⁸ nei suoi rapporti scritti per la rivista "Jus suffragii"⁸⁹. Era un lavoro che voleva distinguersi da quello "angusto" delle nazionaliste e che si proponeva di cambiare le leggi che mantenevano le donne in condizioni di inferiorità nella vita civile e lavorativa; era attività pacifista, «spirito inventivo dell'amore» e di ricostruzione della vita⁹⁰.

"Coenobium" diede inoltre ampia risonanza al Congresso dell'Aia e nell'estate del 1915 ne pubblicò le risoluzioni che lo stesso Wilson definì «le migliori proposte in assoluto avanzate fino a quel momento» nonché le parti salienti della lettera di adesione al congresso di Jeanne Halbwachs e di altre pacifiste francesi. Giunta dopo la chiusura dei lavori, la lettera non poté apparire negli atti⁹¹.

Il congresso, a cui parteciparono oltre mille donne di diversi paesi, fu un evento di grande rilievo per il pacifismo a livello internazionale. Presieduto da Jane Addams, la femminista e riformatrice più "venerata" d'America, esso pose le premesse per la nascita della *Women's International League for Peace and Freedom*, una organizzazione viva ancora oggi, che si impegnerà nella elaborazione e nella pratica di un pacifismo fondato sulla nonviolenza⁹².

Le risoluzioni affermarono la necessità della mediazione permanente, della partecipazione delle donne a tutti i diritti e a tutte le responsabilità civili, definirono i principi democratici che avrebbero dovuto ispirare la politica interna ed estera degli stati, l'organizzazione dell'economia e dell'educazione e la futura Conferenza di pace.

Unica italiana al Congresso dell'Aia, Rosa Genoni, delegata da Enrico Bignami e Achille Loria, ringraziata pubblicamente

⁸⁷ Lettera di Alma Dolens del 10 settembre 1914, pubblicata nel numero 9 della rivista, p. 54.

⁸⁸ Insegnante di inglese, amica di Crystal Macmillan e di Aletta Jacobs, Anita Dobelli Zampetti era attivista nel Comitato nazionale pro suffragio dal quale si allontanò nel 1916 quando tra le iscritte prevalsero posizioni interventiste.

⁸⁹ "Jus Suffragii", organo della *International Woman Suffrage Alliance*, fu diretto durante il conflitto da Mary Sheppshanks. Ella diede alla rivista un orientamento pacifista e riuscì a mantenere il suo carattere internazionalista. Si veda Sybil Oldfield, *Mary Sheepshanks Edits an Internationalist Suffrage Monthly in Wartime: «Jus Suffragii» 1914-1919*, "Women's History Review" n. 1 2003, pp. 119-131.

⁹⁰ Si veda in particolare il resoconto del primo giugno 1915, *Woman's Work in Time of War*.

⁹¹ *Congresso internazionale femminile*, "Coenobium" n. 6-7 1915, pp. 64-68.

⁹² Su questo tema si vedano: Linda K. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom Before World War II*, Stanford University Press, Stanford 1997; Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom fra le due guerre mondiali*, Aracne, Roma 2012.

da Aletta Jacobs per il coraggio dimostrato recandosi in Olanda, illustrò alle convenute il programma della Lega dei neutrali. Poco si conosce di questa pacifista che durante tutto il corso del conflitto tentò di mantenere in vita, con l'intermediazione di Bignami, le relazioni tra le pacifiste italiane ed europee. Dalle brevi note biografiche tracciate dalla figlia, Fanny Podreider, veniamo a sapere che si era trasferita in gioventù a Milano e che da semplice sarta divenne una nota stilista.

[Nel 1914] aveva visto alla stazione di Milano le condizioni disperate in cui arrivavano migliaia di profughi italiani che la guerra faceva fuggire dai paesi invasi, specialmente dal Belgio. Si fece assegnare dal prof. Osimo i padiglioni Bonomelli che l'Umanitaria aveva presso la stazione, costituì una società di giovani volenterosi che accoglievano ai treni gli emigranti e li portavano in questi locali vicini [...]. Conosciuta dalla realtà viva del racconto dei fuggiaschi, tutto l'orrore della guerra, rivolse tutta la sua attività nella propaganda della Società Pro Humanitate perché l'Italia restasse neutrale, raccolse migliaia di firme da tutte le donne italiane che pregavano il governo di non entrare in guerra⁹³.

Collaboratrice della "Difesa delle lavoratrici" e amica di Anna Kuliscioff, nel gennaio del 1915 in un manifesto contro la guerra pubblicato dall'"Avanti!" affermava che il pacifismo delle donne si fondava sui valori del rispetto e della conservazione della vita e invitava coloro che si fossero riconosciute nelle sue parole ad unirsi al comitato "Pro Humanitate"⁹⁴.

Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra è

alle pubblicazioni internazionali e ai rapporti di polizia a cui dobbiamo rivolgerci per ricostruire l'attività e il pensiero della pacifista milanese.

Al Congresso dell'Aia, Rosa Genoni richiamò l'attenzione sul pericolo della retorica della liberazione delle nazionalità oppresse che stava trascinando l'Italia in guerra e invocò il principio democratico del plebiscito per risolvere il problema delle annessioni. Con calore appoggiò la risoluzione che prevedeva che una delegazione si recasse dai governanti dei paesi in guerra a presentare le proposte di riorganizzazione delle relazioni internazionali approvate dal Congresso. «Noi non possiamo essere le Sabine che si gettano nella mischia dicendo: 'Fermatevi!', ma [...] le regine austere che vanno ad implorare i parlamenti e i re per i popoli che sono in guerra»⁹⁵.

Rosa Genoni fu tra le cinque delegate che si recarono presso i capi di stato; quando l'Italia entrò in guerra si trovava in missione a Londra e si affrettò a rientrare in patria prima della chiusura delle frontiere.

Da allora Rosa Genoni e Anita Dobelli, considerate sovversive e sostenitrici del nemico, furono tenute sotto stretta sorveglianza; la sede della "Pro Humanitate" fu perquisita, i registri delle iscritte più volte confiscati. In un rapporto alla *Committee of Women for Permanent Peace* del 31 luglio 1919 Anita Dobelli scriverà di essere stata convocata in questura decine di volte. Eppure, nonostante le azioni repressive, i divieti, le perquisizioni, Anita Dobelli riuscì a portare avanti il suo impegno a favore degli illegittimi affinché ricevessero gli aiuti

⁹³ Fanny Podreider, *Guida alla raccolta di stoffe di Rosa Genoni Podreider*, Archivio Storico della Società Umanitaria, b. 33, f. 1, lettera G.

⁹⁴ Rosa Genoni, *Le donne contro la guerra*, riprodotto in *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo Conflitto mondiale (1896-1915)*, a cura di Mirella Scriboni, BFS Edizioni, Pisa 2008, pp. 144-145.

⁹⁵ International Women's Committee of permanent peace, *International Congress of Women*, cit., p. 175.

statali e Rosa Genoni riuscì a tenere regolarmente riunioni e conferenze presso l'Università popolare di Milano⁹⁶, a diffondere scritti pacifisti che raggiunsero anche i campi di prigionia nascosti nelle pagnotte⁹⁷. Nel 1916, dopo la proibizione di una manifestazione delle mogli dei prigionieri contro la Croce Rossa, ritenuta responsabile del mancato recapito dei pacchi ai campi, la "Pro Humanitate" lanciò una campagna di raccolta firme per la liberazione di tutti i prigionieri⁹⁸. Fino a quel momento, infatti, la durezza della repressione nei confronti dei pacifisti non è paragonabile a quella che colpì parroci e socialisti che avevano un ascendente ben maggiore sulla popolazione.

EPILOGO

La conflittualità che nella primavera-estate 1917 scosse il paese e, in seguito, la sconfitta militare, inasprirono la stretta repressiva anche nei confronti dei pacifisti. A partire dal dicembre le segnalazioni dell'Ufficio informazioni del Comando Supremo che in precedenza avevano definito Bignami come «un sognatore», «un apostolo alla Tolstoj», lo descrivono come «un disfattista antipatriottico», «un elemento pericolosissimo», uno dei «pacifisti più pertinaci e fanatici». A Bignami si attribuiva la distribuzione «in zona di guerra di migliaia di copie dello scritto di Romain Rolland: *Ai popoli massacrati*» in cui il pacifista francese si scagliava contro la cosiddetta ci-

viltà europea, che definiva una «macchina polverizzatrice», e svelava l'intreccio degli interessi che avevano condotto al conflitto. L'opuscolo, introdotto da Giuseppe Monanni, era edito dalla Libreria Internazionale di Zurigo che, secondo la legazione italiana a Berna, aveva collegamenti con Bignami⁹⁹. Le preoccupazioni erano aggravate dal fatto che nella traduzione italiana l'opuscolo conteneva un altro breve scritto di Rolland: *Alla Russia libera e liberatrice*.

Nelle settimane successive alla sconfitta di Caporetto l'intercettazione di alcuni pacchi contenenti copie del periodico della NAOR inviati da Lugano a singoli pacifisti e ad alcune riviste italiane causò il ritiro del passaporto a Bignami; immediatamente dopo fu soppressa la sua attività a favore dei prigionieri italiani. Oltre alla direzione del "Coenobium", infatti, Bignami si era impegnato direttamente nell'attività di aiuto alle vittime della guerra. La sua abitazione in Svizzera era un centro operativo per l'assistenza ai prigionieri, ai fuoriusciti, agli internati civili e per la ricerca dei dispersi.

Anche l'uscita di "Coenobium" fu intralciata in ogni modo. Bignami tentò di far stampare la rivista a Bellinzona, ma nel 1918 non apparve un solo fascicolo. Ostilità e ostruzionismo non cessarono nel dopoguerra e dopo pochi numeri nel 1919 la rivista cessò definitivamente le pubblicazioni.

A differenza di quanto avvenne in altri paesi, nel dopoguerra il pacifismo italiano non si risollevò; la morte di Bignami nel

⁹⁶ Gertrude Bessey-Margaret Tims, *Pioneers for Peace. Women's International League for Peace and Freedom 1915-1965*, Allen & Unwin, London 1980, pp. 25-26.

⁹⁷ Sull'attività di sorveglianza su Rosa Genoni si veda ACS, CPC, b. 2332.

⁹⁸ Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La WILPF e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, tesi di dottorato sostenuta presso l'Università di Bologna, 2007, p. 414, consultabile all'indirizzo: http://amsdottorato.cib.unibo.it/623/1/Suriano-Tesi_Dottorato_XIX_ciclo.pdf.

⁹⁹ ACS, CPC, b. 646, f. 77635, nota del 16.4.1918.

1921, il ritiro dall'impegno da parte di Alma Dolens, il divieto a Genoni e Dobelli di partecipare agli eventi internazionali indebolirono una minoranza che già durante la guerra era stata gravemente ostacolata. L'avvento del fascismo sospinse definitivamente i pacifisti nella clandestinità. Nel 1921 la scrittrice Vernon Lee, che in quel periodo si trovava in Italia, riferiva all'ufficio internazionale della *Women's International League for Peace and Freedom* del clima di odio che si stava diffondendo nel paese e che non avrebbe consentito all'organizzazione pacifista di svilupparsi. L'anno successivo Rosa Genoni fu costretta ad annullare la scuola estiva dell'organizzazione che si sarebbe dovuta svolgere a Varese per timore di aggressioni fasciste¹⁰⁰. Da quel momento le comunicazioni tra la sezione italiana e l'ufficio internazionale cessarono.

Anche all'interno della *War Resisters International* l'Italia era pressoché assente. Nei vari congressi dell'organizzazione che si tennero tra le due guerre i «fratelli italiani» saranno sempre ricordati come dei prigionieri, «dietro alle sbarre» o «dietro

alle loro frontiere». Nel 1937, nel resoconto sull'attività svolta, l'Italia è menzionata come il paese con il quale era più difficile mantenere i contatti¹⁰¹. Eppure il movimento non era annientato; l'impegno profuso durante il Primo conflitto mondiale, l'esempio coraggioso di obiettori e nonviolenti, il paziente lavoro di conservazione dei legami con i pacifisti di tutto il mondo, la riflessione critica sul pacifismo d'anteguerra, sulle caratteristiche dei conflitti moderni, sul difficile connubio tra pacifismo e patriottismo, sul nesso tra militarismo e oppressione delle donne, saranno fonti di ispirazione per il movimento che si svilupperà nel dopoguerra. L'inizio della lunga lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e la nascita di una nuova organizzazione pacifista femminile, l'Associazione italiana madri unite per la pace, nel 1946¹⁰² e la costituzione, per iniziativa di Giovanni Pioli, della sezione italiana della *War Resisters International* nel 1947, aprirono una fase nuova nella storia del pacifismo italiano.

¹⁰⁰ Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza*, cit., p. 418.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 517.

¹⁰² Anna Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, FrancoAngeli, Milano 2006.